
LIVELLI DI COSCIENZA E SENSIBILITÀ CLINICA

Mauro La Forgia

1. Esiste una critica "esterna" alla psicoanalisi, che, sul piano teorico, pone in risalto il carattere desueto della teoria neurologica e, più estesamente, biologica che sottende la psicoanalisi¹ e che, sul piano metodologico, contesta le procedure di raccolta dei dati, oltretutto di verifica empirica, tipiche delle versioni "tradizionali" della disciplina.

Esiste, poi, un dibattito "interno" alla psicoanalisi, che ha posto in discussione alcuni fondamenti della teoria della clinica, in primo luogo i concetti di interpretazione e di *insight*, indebolendone o, addirittura, eliminandone significatività e incidenza nel processo terapeutico².

Ci sia consentito di fermarci per un attimo a questa prima, parziale, rappresentazione del dibattito intorno alla psicoanalisi. Notiamo che la punta più evidente della critica "esterna", così come l'elemento più pervasivo della critica "interna", sussumono implicitamente come riferimento Freud, riferendosi a quanto di biologico o di neurologico permane, più o meno occultamente, nella metapsicologia, o al suo modo di intendere la terapia come scoperta di una verità nascosta.

Ma è un fatto che la psicoanalisi contemporanea si è quasi interamente spogliata di ogni intento metapsicologico (e, quindi, anche da quella opzione criptobiologica, che perlomeno in Freud, sosteneva tale tipo di intento³); d'altra parte, condizioni via via più profonde di risonanza intersoggettiva vengono attivamente cercate nella terapia, in quanto ritenute più efficaci e "ricostitutive" di ogni atto intellettuale, pur se colorato dall'emozione che spesso accompagna il rinvenimento di una propria parte nascosta.

Per cui non è azzardato dire che oggi si tende a contestare l'intero edificio della psicoanalisi clinica mostrando l'arretratezza teorica e metodologica di una sola parte, peraltro iniziale, di essa.

2. A ben vedere, sia gli obiettori esterni che quelli interni, nelle loro osservazioni di teoria e di metodo, si concentrano su quanto potrebbe definirsi l'elemento veritativo connesso al sapere psicoanalitico. Sul piano teorico, si contesta appunto arretratezza o inesistenza del fondamento biologico o dell'impianto metapsicologico della psicoanalisi; sul piano metodologico, viene contrapposto alla clinica del "caso" il rigore osservativo delle scienze naturali come unico criterio di correttezza del dato o, su un altro piano, si contrasta l'idea che la ricerca di una verità sul passato possa costituire il reale fondamento della cura.

È importante sottolineare l'esistenza di una zona di sovrapposizione tra obiezioni di varia provenienza, perché proprio da un affastellamento di motivi diversi può provenire un indebolimento della disciplina di cui gli stessi analisti finiscono per diventare portatori; d'altra parte, discernere tra differenti livelli e agenti della critica e rispondere a essi in modo appropriato può avere non solo l'effetto di individuare elementi di grossolanità (se ne è visto poc'anzi un esempio, in riferimento alla modalità di destituire il tutto attraverso una sua parte) della critica medesima, ma anche il risultato di arricchire e approfondire elementi di conoscenza e di tecnica.

Sofferamoci quindi su questa sorta di *epistemologia della verità*, se mi si passa l'espressione, prima sovrapposta alla psicoanalisi e poi vagliata con seriosità per riscontrare l'inattendibilità della conoscenza psicoanalitica, sia sul piano fondativo che su quello terapeutico. C'è un punto che troppo spesso viene dimenticato. La psicoanalisi si identifica *tout court* con una particolare e idiosincrasica *ricerca di verità*, nel senso di costituirsi a metodo di rinvenimento di una verità non raggiungibile con criteri usuali (quali, ad esempio, quelli delle scienze tradizionali); ovviamente, non va arrestato o circoscritto a Freud, o a Bion, o a Jung il processo tramite cui tale sapere approssima l'obiettivo, peraltro irraggiungibile, di recitare il perturbante. Va piuttosto considerato come l'intero sviluppo della disciplina, nelle sue innumerevoli articolazioni, sia espressione di questa ricerca.

Le procedure, teoriche e osservative, il linguaggio, i risultati van-

no valutati sullo sfondo di una forma di conoscenza che ha trovato suoi propri elementi di trasmissibilità e intersoggettività, diversi in modo spesso radicale da quelli di altre forme di sapere. Come non avrebbe senso criticare una teoria filosofica per il fatto di essere troppo poco filosofica con criteri esterni a quelli della filosofia medesima, così non si può contestare a un metodo di ricerca che si è mostrato in grado di delimitare e approssimare una particolare forma di conoscenza il fatto di non esserne espressione (nemmeno la religione merita questo)⁴.

3. Ma è opportuno introdurre a questo punto una considerazione che sembra di nuovo dar forza ai critici esterni della psicoanalisi, anche se vedremo che ciò è vero solo apparentemente.

Non è inusuale assistere, in alcuni indirizzi della teoria della clinica contemporanea, ad una sorta di arroccamento su forme di pensiero che tendono a ricostituire in senso metafisico l'elemento veritativo della disciplina. Come se si rispondesse – rilanciando – con la metafisica alla crisi della metapsicologia, dimenticando peraltro il carattere ampiamente tentativo e congetturale con cui quest'ultima veniva presentata da Freud medesimo⁵.

Quest'atteggiamento pervade indirizzi che possono sembrare contrapposti: alcune teorizzazioni, di ascendenza bioniana, su agenzie sovrapersonali che si attiverrebbero in fasi particolari del rapporto psicoterapeutico duale o di gruppo finiscono col colludere con punti di vista apparentemente legati a un pragmatismo relazionale o intersoggettivo, ma che si affidano a entità di dubbio carattere psicologico (basti pensare all'abuso del concetto fisico di "campo") trasformando istanze condivisibili in un linguaggio naturalistico e in prese di posizione che sfiorano l'integralismo⁶.

Ciò che si dimentica in questi tentativi (più o meno disinteressati) di salvataggio o di trasformazione radicale dell'impianto metodologico della disciplina è che va mantenuta una linea di concordanza, e non di dissonanza, tra quanto ricavabile dal metodo clinico e quanto derivabile dall'osservazione ordinaria.

Quest'etica della concordanza e del raccordo con l'esperienza comune distanzia notevolmente la psicoanalisi – in quanto parte della psicologia – dalle altre discipline, in particolare da quelle apparte-

nenti al complesso agglomerato delle scienze naturali. Essa trova il suo fondamento e la sua giustificazione nel fatto che, in psicologia come in psicoanalisi, qualunque ritrovato teorico o osservativo non può che radicarsi in un *sensu comune* che continuamente rivendica i suoi diritti: non è, cioè, possibile distanziarsi eccessivamente da quanto ciascuno di noi, come clinico o scienziato di se stesso, pensa e percepisce del suo subconscio, o della sua coscienza, o del suo peculiare modo di parlare, ricordare e provare affetti; in breve, di quanto pensa e percepisce di quegli aspetti della sua soggettività che, per convenzione, raccogliamo nel concetto di mente.

Qualunque raffinata teoria psicodinamica, o sottile metodica clinica e psicoterapeutica e, dall'altro versante, qualunque rappresentazione dei meccanismi del pensiero, o della deduzione, o del ricordo deve trovare un suo necessario limite e ancoraggio nella *nostra* rappresentazione della *nostra* soggettività. Non è uno scacco, è al contrario un'enorme ricchezza; è ciò che permette di combattere le deviazioni metafisiche della psicoanalisi; ciò che riconduce ogni superfetazione teorica della psicologia alla necessità di una descrizione dell'esperienza quotidiana.

4. Una precisazione va fatta per non rischiare che quanto sopra affermato possa essere inteso come una destituzione di senso di quei costrutti teorici – prendiamo, a solo titolo di esempio, il transfert, o l'identificazione proiettiva o il concetto di narcisismo – che hanno profondamente modificato intelligenza e sensibilità su quanto ci appartiene, riportando – *à la* Jaspers – l'extracosciente nell'ambito del conoscibile e descrivibile.

C'è una differenza profonda tra l'ampliare lo spettro della nostra sensibilità su noi stessi e sugli altri, utilizzando un linguaggio teorico appropriato a quest'ampliamento e, al contrario, ipotizzare senza fondamento su dispositivi e costrutti: al primo livello, trova spazio ed espressione teorica un'esperienza clinica costruita e verificata giorno per giorno nel rapporto con la nostra e l'altrui soggettività; al secondo livello, prevale la *hybris* speculativa e astratta.

È importante distinguere i livelli, perché la critica alla psicoanalisi tende a raggrupparli, per colpire nel primo ciò che è vizio del secondo.



5. Viceversa, è difficile destituire di senso ciò che, pur presentandosi in una veste teorica e secondo un linguaggio specifici di una disciplina dell'extracosciente, mantiene un legame risolvibile, ancorché non immediato, con l'esperienza soggettiva; sarebbe come affermare la non liceità di un ampliamento continuo della nostra sensibilità su noi stessi e sul mondo.

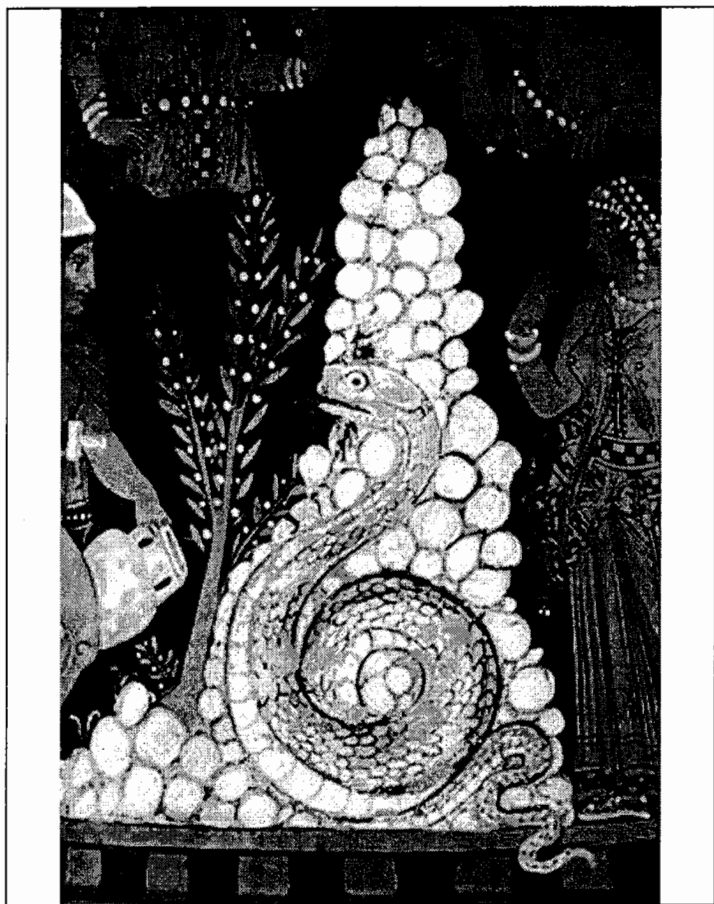
È appunto il termine *sensibilità* a esprimere, ancor meglio della classica *coscienza di coscienza*, le funzioni sulle quali intendiamo soffermarci, per ricostituire tentativamente uno spazio alla conoscenza

e all'esperienza psicoanalitica. Riteniamo, infatti, che questo termine definisca compiutamente l'elemento virtuoso nel quale possono trovare uno spazio di rivisitazione esistenziale e di indicazione comportamentale i precipitati affettivi delle vicende soggettive e relazionali che abbiamo sperimentato nel corso della nostra vita. Il travaso avverrà in parte in forma automatica, nel senso che non potremo partecipare coscientemente e tantomeno ostacolare il continuo costituirsi e accumularsi del patrimonio di cognizioni e affetti che costituisce la nostra esperienza. In parte, non potremo evitare di esperire *soggettivamente* questo ampliamento di prospettive, che ci rende più partecipi e attenti a quanto ci circonda.

Ovviamente, il radicamento del "virtuoso" non può né deve essere diverso da ciò che determina l'"errore" o il "vizio"⁷. Là dove la costituzione affettiva ha seguito percorsi inquinanti, la sensibilità individuale ne risulterà alterata, al pari di ogni sua ulteriore declinazione. Non potremo certamente impedire che anche in questo caso vadano formandosi livelli svariati di consapevolezza. Ma si tratterà di una consapevolezza alterata, inadeguata alla comprensione sia dell'altro che di noi stessi.

6. Nell'errore come nel giusto rapporto con le cose, la sensibilità si insinua dunque necessariamente come elemento regolatore: come dicevo, da questo elemento può provenire una rivitalizzazione della clinica psicoanalitica, e ciò per i motivi che seguono (in parte anticipati nei paragrafi precedenti).

In primo luogo, il riferimento a una soggettività-sensibilità che si arricchisce e trova le strade di una sua espressione appropriata – sia nell'individualità del clinico che nella coscienza collettiva – elimina la necessità di un fondamento biologico della teoria psicoanalitica, sostituendolo con una fenomenologia dell'esperienza e del comportamento umani che diviene via via più accorta attraverso il progressivo affinamento dei livelli di consapevolezza che ogni clinico acquisisce su se stesso, su quanto sta accadendo e sul linguaggio più appropriato ad esprimerlo; è appena il caso di notare come in questo modo ci si avvicina a una forma di conoscenza – quella fenomenologica – che tende ad avvalersi di descrizioni rigorose, empiricamente fondate e rivedibili al pari delle asserzioni scientifiche, ma che si mostra



no senz'altro più congrue con una disciplina di vissuti qual è la psicoanalisi.

Del resto, il ricorso a una psicologia e una psicopatologia fenomenologica non impedisce certamente che elementi psicodinamici ampiamente descrivibili e tematizzabili in relazione all'ontogenesi e

ai precipitati affettivi delle relazioni interpersonali possano trovare una loro opportuna espressione teorica.

Temi "classici" della fenomenologia – quali l'intenzionalità⁸, la costituzione policentrica della mente, il valore coesivo delle emozioni e la loro relazione con memoria e presenza nel mondo – si sono del resto storicamente sviluppati secondo declinazioni contigue alla teoria psicodinamica⁹. Può essere sufficiente ricordare, in proposito, la teoria dei complessi di Bleuler-Jung (con la connessa ipotesi sulla pluralità dei nuclei costitutivi del mentale e la loro organizzazione incentrata sull'affetto), i rapporti tra intenzionamento temporale e patologia affettiva, studiati a partire da Binswanger e Minkowski, le dimostrate connessioni tra oggetto intenzionale e fantasia inconscia in M. Klein¹⁰, e così via, per decine di altri temi

Diviene pertanto possibile affermare che la sensibilità su noi stessi e sul mondo possa da un lato nutrirsi dell'espressione rigorosa che essa trova nel linguaggio della psicopatologia e della psicologia e, dall'altro, possa ampliare la sua incidenza interpretativa attraverso la scelta di opportuni correlati psicodinamici di tale linguaggio, in un rinvio costante tra affinamento della capacità descrittiva e suo radicamento (non astratto) in ipotesi psicodinamiche a loro volta tendenti ad ampliare la nostra potenzialità e incidenza descrittiva. È come se acquisissimo dati grezzi dall'esperienza (e dalla teoria) clinica e se la loro "depurazione" virtuosa, sia descrittiva che comprensiva, rendesse tali dati via via più appropriati a discernere e a descrivere l'esperienza clinica medesima, in una circolarità tendente a realizzare livelli sempre più articolati e profondi di coscienza su noi stessi e sulle relazioni che ci uniscono agli altri.

Su questo terreno la clinica psicoanalitica cessa di essere una disciplina da fondare o valutare con forme "scientifiche" che si mostrano estranee al suo metodo, e riprende il suo dialogo, ancorché specialistico, con una comprensione e descrizione dell'esperienza umana congeniale al suo oggetto, che è il vissuto, emergente o profondo, e il linguaggio – arcaico o formale, elementare o complesso – attraverso cui esso trova espressione.

Non oltre questo – ma i confini ci sembrano più che ampi – riteniamo che possa estendersi la verità del nostro sapere di analisti.

¹ Uno degli autori più accreditati a riguardo è senz'altro E.R. KANDEL; nel suo lavoro dal titolo *Biology and the future of psychoanalysis: a new intellectual framework for psychiatry revised* - in «American journal of psychiatry», CLVI, 1999, n. 4, pp. 505-24 - animato da sinceri intenti di rifondazione e rilancio di una "oggettività" biologica dei principali costrutti psicoanalitici il risultato ottenuto sembra però piuttosto quello di un accostamento *post hoc* tra concetti psicoanalitici (perlopiù "estratti" da Freud) e loro ipotetici antecedenti neurofisiologici o neurochimici; ben più attento a un'integrazione tra psicoanalisi e neuroscienze che sia rispettosa della peculiarità del metodo freudiano (anche riscoprendone storicamente l'originalità, nel confronto con la neurologia tedesca e francese, un'originalità che peraltro sarebbe stata cripticamente ereditata da ampie parti della neurologia contemporanea) è, invece, M. SOLMS in *Preliminari per un'integrazione tra psicoanalisi e neuroscienze*, «Psiche», II, 1997, pp. 39-63.

² Per una rassegna delle posizioni attraverso cui la psicoanalisi contemporanea riconsidera la centralità freudiana dell'interpretazione e dell'*insight*, si veda il saggio di M.L. MAROZZA, *L'empatia come fondamento empirico dell'interpretazione*, in M. LA FORGIA, M.L. MAROZZA, *L'altro e la sua mente*, in corso di pubblicazione.

³ In proposito, si veda l'ormai classico F. SULLOWAY, *Freud biologist of the mind*, 1979 (trad. it., *Freud biologo della psiche*, Feltrinelli, Milano, 1982).

⁴ Giova forse citare a questo punto Solms, che perviene a considerazioni analoghe alle mie, pur partendo da presupposti differenti: «se noi tentiamo di correlare la nostra conoscenza psicoanalitica na-

ta dalla clinica con la conoscenza del cervello nata da metodi fondamentalmente incompatibili, o con metodi che Freud esplicitamente respinse, allora noi siamo non solo messi a confronto con l'insolubile problema di doverci fondare sulla speculazione, come ho detto prima, ma anche di dover riconoscere che dobbiamo far violenza alle premesse di base sulle quali la nostra scienza è costruita. Sono certo che voi concorderete - è questo è stato sempre il punto di vista veramente fondamentale di Freud sulla questione - che non c'è motivo di adattare la psicoanalisi alle neuroscienze, se ciò significa che noi dobbiamo abbandonare tutto ciò per cui la psicoanalisi frattanto si è battuta»; M. SOLMS, *Preliminari per un'integrazione...*, cit., pp. 48-9.

⁵ Si vedano, a solo titolo di esempio, le accorte pagine introduttive della stessa *Metapsicologia*, che potrebbero facilmente essere sottoscritte da un epistemologo contemporaneo (cfr. S. FREUD, *Pulsioni e loro destini* (1915), trad. it., in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976; in part. pp. 13-4).

⁶ Credo siano a tutti presenti le tristi vicende istituzionali degli Psicologi del Sé

⁷ In questo, la psicologia dinamica contemporanea può trovare interessanti punti di contatto con gli sviluppi della psicologia generale. Si pensi, in particolare, alle innovazioni introdotte da Ph. N. Johnson-Laird, attraverso la critica e la revisione profonda di un elemento considerato come scontato nella storia della psicologia, e cioè che il pensiero umano tendesse ad adeguarsi a una logica assimilabile a quella formale e che fosse appunto compito della psicologia dello sviluppo spiegare come la mente evolvesse verso l'acquisizione degli elementi fondamentali di tale logica mentale; l'er-

rore, da questo punto di vista, diviene l'effetto di un cattivo apprendimento delle regole, e non, come è nostra esperienza quotidiana, il prodotto del medesimo ragionamento che può portare a una giusta deduzione. Come si diceva, Johnson-Laird introduce una radicale inversione di tendenza, considerando il ragionamento come un processo semantico fallibile e non come la manipolazione quasi-sintattica di simboli non interpretati; la specificazione modellistica di tale processo semantico costituisce, a mio avviso, uno dei momenti più radicali di svolta della teoria del ragionamento umano; si veda, in particolare, PII. N. JOHNSON-LAIRD, *Mental models. towards a cognitive science of language, inference, and consciousness*, 1983 (trad. it., *Modelli mentali*, il Mulino, Bologna, 1988).

⁸ Sui rapporti tra teoria intenzionale e psicoanalisi rinvio ai miei lavori *Psicodinamica intenzionale. Alcune riflessioni iniziali*, «Atque», XVI, 1997, pp. 73-91; *Riverberante e oggettuale in psicodinami-*

ca intenzionale, «Psichiatria e psicoterapia analitica», XVI, 1997, n. 2, pp. 22-31; *Le parole dell'efficacia nella clinica psicoanalitica*, «Atque», XVIII-XIX, 1998, pp. 105-16.

⁹ Su questi temi si è recentemente concentrata l'attenzione del neojunghismo italiano, che si è mostrato attento alle connessioni tra fenomenologia, teoria della mente e psicologia dinamica; si veda, in particolare, il libro collettaneo *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, Boringhieri-Bollati, Torino, 1999, a cura di L. AVERSA; del libro si segnalano, sui temi sopraindicati, i saggi di L. AVERSA, A. IAPOCE, M.I. MAROZZA, P.F. PIERI, A. RUBERTO, M. TREVI.

¹⁰ Si veda, su questo punto, J. R. GREENBERG E S.A. MITCHELL, *Object relations in psychoanalytic theory*, 1983 (trad. it., *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, il Mulino, Bologna, 1986; in part., p. 138).